

Introduzione

Colui che combatte i mostri dovrebbe fare attenzione a non farsi egli stesso mostro. E quando scruti l'abisso, anche l'abisso scruta dentro di te.

Friedrich Nietzsche

Ci sono persone che reputano il crepuscolo il momento migliore della giornata. Non dura che pochi istanti ed è un perfetto bilanciamento di luci e tenebre; è il confine tra il giorno e la notte. Durante il crepuscolo tutto appare indistinto, i contorni delle figure diventano vaghi e la vista viene facilmente ingannata. Si aprono le porte del mondo soprannaturale: dèmoni e dei camminano sulla terra, i ruoli si invertono e tutto è possibile.

Gli *yōkai* sono i figli del crepuscolo, né luce piena né tenebre, né bene né male. Fanno parte della storia del Giappone da sempre, vivono nelle leggende, nei dipinti, ovunque.

Per compiere questo lavoro, frutto di più di un anno di ricerche in Giappone, ho cercato gli *yōkai* antichi, che popolano le opere classiche; gli *yōkai* moderni, che infestano i fumetti e i cartoni animati; gli *yōkai* remoti, dei templi di montagna. Ho trascorso giornate intere in biblioteche ipertecnologiche e prestigiose, mi sono persa nei negozi di volumi usati, ho camminato per sentieri di montagna e campi di riso, sono andata al cinema e nei supermercati. Ma soprattutto ho parlato, ho discusso con tantissime persone che hanno cercato di spiegarmi che cosa sono, per un giapponese moderno, i mostri. Il mio intento è stato quello di creare un'opera viva, non il semplice frutto di un'arida ricerca accademica.

Ho sempre amato il crepuscolo e faccio parte di chi vede qualcosa di più nelle ombre della sera.

Dedico questo lavoro a tutti i sognatori e a chi crede che la fantasia sia una delle magie più potenti dell'universo.

Capitolo I

1.1. Introduzione alla demonologia

Ciò che accomuna ogni religione e cultura umana sulla Terra è la paura del soprannaturale; anzi, è probabile che proprio la credenza negli spiriti abbia prodotto la nostra civiltà. Quando un uomo antichissimo decise che i cadaveri andavano trattati con attenzione, che non erano più una semplice carcassa da abbandonare senza problemi, nacque quell'essenza problematica e superiore che potremmo definire *spirito*. Con un rozzo e inesperto tentativo di funerale iniziò la nostra storia.

Nonostante i millenni siano trascorsi e di quell'uomo non si sia conservata neppure la polvere, tale inquietudine primordiale rimane immutata in noi; ben poche persone hanno il coraggio di passare una notte in un cimitero o di camminare in una strada di campagna non illuminata. Chi si annida nelle ombre dei cipressi e sibila dietro alle nostre spalle? Ovviamente loro, i mostri.

La parola *mostro* deriva dal latino *monstrum*, che significa “prodigio”, “portento”; a sua volta, *monstrum* trova origine nel verbo *monère*, che significa “indicare qualche cosa”, “ammonire”. Per gli antichi, quindi, i *monstra* erano quelle stranezze, quei fenomeni fuori dalla norma che, opportunamente interpretati, potevano indicare agli esseri umani la volontà divina.

Il confine tra il divino e il demonico è, come vedremo, estremamente incerto. Il sentimento di rispetto e timore del nostro antichissimo uomo si rivolgeva alla sfera del soprannaturale senza differenziazione tra entità benefiche e maligne. Divinità e dèmoni sono innanzitutto esseri potenti, capaci di influire sulla vita degli uomini: lo stesso Lucifero, descritto nella *Bibbia*, fu un angelo, vicino quindi alla sostanza di Dio.

Dopo aver chiarito questo punto, rimane da spiegare come mai la mente umana abbia creato entità incontrollabili da temere e rispettare.

Ogni leggenda che parla di creature terrifiche segue questo preciso schema: un mostro orribile, venuto da un lontano luogo d'ombra, entra in una terra dove regnano felicità e prosperità e inizia a uccidere e a distruggere tutto ciò che incontra, fino a quando non viene eliminato da un giovane eroe, che riporta la pace.

Se analizziamo questo modello in chiave antropologica, il mostro rappresenta lo sconosciuto, l'altro, il diverso, che non rispetta le regole fondanti della società. Una figura destabilizzante e pericolosa, perché mette in discussione la visione della realtà che una comunità di persone si è data, scardinando certezze ritenute fondamentali e universali.

Mostri sono quindi gli stranieri, venuti da un lontano paese di ombre, mostri sono i membri di minoranze etniche, mostri sono tutti coloro che presentano comportamenti deviati rispetto alla norma. Semplice l'idea base: "Tutto ciò che è diverso da me, è potenzialmente un mostro". A volte risulta sufficiente una semplice diversità fisica: un bambino deforme, uno storpio, un uomo di razza diversa, appunto, possono apparire decisamente mostruosi.

Chi ha tradizioni differenti viene considerato un mostro, cosicché la società può allontanarlo facilmente e preservarsi incorrotta. Anche i nemici sono dèmoni orribili che cercano di scatenare il caos: durante la seconda guerra mondiale, sui giornali americani comparivano vignette in cui i giapponesi venivano raffigurati come dèmoni assassini e, specularmente, sui quotidiani nipponici gli Alleati avevano corna, denti aguzzi e occhi fiammeggianti.

È fondamentale sottolineare che chi domina i dèmoni, chi riesce a strumentalizzare la paura, può arrivare al potere e influenzare fortemente la società: l'eroe che sconfigge il mostro riporta la pace e l'ordine, da lui stesso stabiliti. Molti sociologi marxisti, come John Law o Franco Moretti, identificano le figure terrifiche occidentali col capitalismo: Dracula, per esempio, succhia il sangue agli innocenti proprio come il capitalismo si nutre dell'energia delle masse.

Komatsu Katsuhiko, nel suo *Oni ga Tsukutta kuni Nihon*,¹ sostiene che dal VII secolo fino all'epoca Edo l'autorità degli imperatori

¹ K. Kazuhiko, *鬼がつくった国日本 Oni ga Tsukutta kuni Nihon*, Kōbunsha, Tokyo 1991.

e degli *shōgun* si è basata non solo sulla sconfitta di nemici reali ma anche e soprattutto sul controllo di nemici demonici. A riprova della propria teoria, Katsuhiko mostra come i periodi di massima diffusione di credenze irrazionali siano corrisposti ai momenti di crisi sociale e politica, quando nessuna autorità poteva garantire la sicurezza.

Da questi studi prende vita anche l'interessante lavoro di Gerald Figal, che in *Civilization and monsters* dimostra come il governo Meiji guidò il Giappone verso la modernizzazione e la scienza utilizzando proprio le sue paure più irrazionali. Un esasperato condizionamento portò i giapponesi dalla superstizione alla paura di essere superstiziosi, da una cieca fede nei metodi di guarigione sciamanici alla disperata fiducia nella nuova scienza medica importata dall'Occidente. Vennero varate numerose leggi contro coloro che si affidavano a maghi e a indovini, e nei testi scolastici si asseriva che le cure sciamaniche avrebbero provocato sicuramente la morte.

Nessuno degli illuminati riformatori Meiji aveva lo scopo di aiutare i propri connazionali a liberarsi dalle superstizioni; la riforma doveva servire piuttosto a neutralizzare tutti coloro che si opponevano ai nuovi mezzi scientifici voluti da una ristretta élite connessa al governo. Tuttavia, il paradosso si fece più evidente nella massima autorità politica, l'imperatore, che nella propria qualità di dio incarnato, diretto discendente della dea solare Amaterasu,² risultava probabilmente l'essere più assurdo e inverosimile del Giappone.

Ironicamente, la medesima strategia del terrore venne attuata anche da chi si opponeva al governo Meiji e alla sua apertura all'Occidente. I rivoltosi, esasperando il timore nei confronti degli stranieri, iniziarono a diffondere la credenza secondo cui questi erano orribili mostri in larghi abiti bianchi che rapivano i bambini e succhiavano il sangue. Fudeyasu Shigetarō, uno dei capi dei ribelli, quando fu arrestato, confessò che egli stesso si era aggirato nei pressi dei villaggi vestito di bianco per fomentare il terrore.

² Amaterasu Ōmikami 天照大神, letteralmente “Grande divinità illuminatrice del Cielo”, è la divinità centrale della mitologia giapponese.

Da un punto di vista psicologico, le caratteristiche più interessanti presentate dai mostri sono: il gigantismo, le straordinarie dimensioni delle fauci e l'ibridismo.

Lo psichiatra Percy Cohen nota come i bambini, durante l'infanzia, sperimentino il potere e il prestigio degli adulti. Essi, allo stesso tempo, riconoscono la maggiore statura dei genitori, supponendo così un legame tra altezza e potenza. Legame che si rispecchierebbe nelle innaturali dimensioni dei mostri.

Le fauci colossali e le dentature acuminatae possono ovviamente essere collegate alla remota paura di essere mangiati. Durante la preistoria, gli uomini erano molto più bassi e dovevano fronteggiare temibili carnivori, come le tigri dai denti a sciabola, i leoni o i lupi. E si comprende facilmente come il ricordo si sia sublimato e tramandato, dando vita ai nostri mostri.

David D. Gilmore, in *Monsters*, riprende la teoria di Freud sulla sessualità orale e cannibale del neonato, che proverebbe piacere succhiando il latte, cioè mangiando la madre stessa. Il desiderio cannibalesco verrebbe esorcizzato nei mostri, sollevando così l'uomo da questa pulsione inaccettabile.

Melanie Klein ribalta tale punto di vista: i dèmoni e le creature maligne che spaventano i bambini non sarebbero altro che l'immagine distorta che questi ultimi hanno dei propri genitori. In tutti i miti, l'eroe che sconfigge il male è giovane e forte, proprio come il figlio che vuole sopraffare i genitori.

L'ultima peculiarità dei mostri, l'ibridismo, consiste nell'avere un corpo composito, formato da parti umane e da parti animali. Questo potrebbe essere il riflesso dell'ossessione di un'evoluzione incompleta. Ogni bambino, sgridato dai genitori, ha sperimentato la "discrepanza mostruosa" tra i propri istinti e le aspettative della società nei suoi confronti. Se associamo la bestialità all'Es freudiano e gli attributi umani al Superego, noi stessi non possiamo definirci che un ibrido.

Potenziato dall'Es più sfrenato, intriso di senso di colpa, il mostro concentra in sé la totalità della psiche con tutta la sua contraddittorietà, il suo capriccio, la sua assurdità e il suo dinamismo. Il potere dei mostri è dato dalla loro abilità nel fondere gli opposti, nel sovvertire le regole e nell'oltrepassare le barriere morali e cognitive. Unendo il passato e il presente, il divino e il demonico, la

colpa e la coscienza, i genitori e i figli, i mostri rappresentano la parte oscura di noi stessi.

1.2. *Kami* e *yōkai*

Il Giappone è definito “il Paese con otto milioni di divinità”. Divinità che risiedono un po’ ovunque e che agli occhi degli Occidentali appaiono ben poco divine. La parola che in giapponese significa divinità è *kami* 神, usata soprattutto nello shintoismo per indicare qualsiasi entità dotata di una particolare forza o caratterizzata da una peculiarità.

Una ragazza di ventisette anni che ho intervistato mi ha spiegato come nella sua cucina vi sia un piccolo altare dedicato al *kami* del forno, che sua madre onora periodicamente con offerte di riso e *sake*. In quasi tutti i templi shintoisti si possono trovare un albero maestoso o una roccia dalle forme inusuali adornati con *shimegawa*,³ le corde che delimitano la zona sacra in cui abita il *kami*.

Ma che sacralità ci può essere in un forno o in un albero?

Le idee non vengono chiarite neppure dalla parola *yōkai* 妖怪, che dovrebbe tradursi con “dèmoni” ma che di fatto si riferisce a una miriade di esseri i quali sembrano molto più propensi a fare scherzi burloni che a nuocere seriamente.

Come sostiene Komatsu Katsuhiko, il punto è che *kami* e *yōkai* hanno la stessa sostanza, lo stesso DNA: si tratta di entità dotate di una qualsiasi forma di potere.

Il fatto discriminante è che i *kami* vengono adorati e onorati, mentre gli *yōkai* non godono di alcun rispetto, sono temuti o semplicemente ignorati.

È una convinzione cristianocentrica il ritenere Dio come “buono e giusto”; in Giappone divinità e dèmoni sono per prima cosa potenti.

³ Le *shimegawa* 締め革 sono corde di paglia con appesi pezzi di carta a forma di fulmine, chiamati *shide* o *kamishide*.

Un *kami* non deve necessariamente essere sempre buono, né uno *yōkai* sempre malvagio: come per gli esseri umani, anche per le entità superiori non esiste nessuno che incarni il Bene o il Male assoluti.

Quindi, in Giappone non è impossibile che una stessa entità venga trattata, prima, come *kami* e, poi, come *yōkai*, o venga, prima, adorata e, poi, odiata oppure dimenticata.

Quando un *kami* crea danni alle persone è declassato a *yōkai*; ma, se continua a nuocere arrecando danni particolarmente ingenti, viene spesso riabilitato alla sua posizione di *kami*, nella speranza che ciò lo convinca a placarsi: una sorta di divinizzazione con fine apotropaico.

Come tra gli esseri umani conviene avere un amico piuttosto che un nemico, soprattutto se la persona in questione è potente e in grado di influire sulla qualità della nostra vita, così conviene di gran lunga offrire semplici atti di devozione a tanti *kami* piuttosto che patirne la vendetta.

La testimonianza più emblematica l'ho raccolta da una signora di settantatré anni, la quale mi ha confidato con candore che fin da quando era bambina è sempre stata molto attenta a non orinare vicino agli alberi, perché, a suo dire, il loro spirito potrebbe risentirsene.

Possiamo dire che in Giappone ogni cosa è potenzialmente un *kami*, viva e, proprio per questo, dotata di energia spirituale.

Gli uomini non sono i padroni incontrastati della Terra: la dividono con altre entità, con cui è necessario mantengono rapporti di equilibrata convivenza.

In un Paese per secoli tormentato dai terremoti e dagli incendi, gli uomini hanno imparato a celebrare riti per chiedere scusa alla Terra, a pacificarne gli spiriti prima di gettare le fondamenta di una casa o a mantenere buone relazioni con il *kami* del forno.

Ecco le tre semplicissime regole che ritengo siano alla base del sentimento religioso nipponico:

“Meglio un amico che un nemico.”